

Una riflessione sul vescovo ucciso nel 1980 per il quale Papa Francesco ha promulgato il decreto di beatificazione

“Entriamo in Quaresima illuminati dal pensiero di mons. Romero”

“Non abbiate mai paura di essere carichi di utopie, di idealità purissime, soprattutto quelle che si rifanno ai grandi temi della pace, della giustizia, della solidarietà”. Questo è il messaggio che don Tonino Bello lasciava poco prima di morire ai suoi giovani.

C'è una grande analogia di contenuti, segno di una comune e radicale adesione al Vangelo, tra queste parole e le esortazioni fatte da grandi testimoni della fede cristiana. Alcuni esempi: don Pino Puglisi, per rimanere in casa nostra; mons. Oscar Romero; Christophe Munzihirirwa, arcivescovo di Bukavu, Repubblica dello Zaire, che difese centinaia di migliaia di rifugiati e denunciò apertamente le potenze straniere, assassinato nel 1996; padre Rutilio Grande, assassinato il 12 marzo 1977 da oligarchi produttori di caffè insieme a due contadini, Manuel un uomo adulto e Nelson, un bambino. Solo pochissimi nomi che illuminano, insieme a tanti altri, l'infinito panorama della emergenza utopica della cristianità nel mondo.

Nella vita del vescovo Oscar Romero grande ruolo ebbe padre Rutilio Grande, tanto che qualcuno ebbe a definire la morte di padre Grande come occasione di conversione per Romero.

Martiri, testimoni, confessori della fede

E' dunque sul vescovo Oscar Arnulfo Romero che vorrei soffermarmi. La sua causa di Beatificazione è stata aperta nel 1997 e, dopo aver conosciuto nell'ultimo de-

cennio un lungo periodo di stasi, veniva finalmente riconosciuto come “un gran testimone della fede e della domanda di giustizia sociale” da parte di Benedetto XVI. Certamente una acce-

lerazione definitiva alla causa, in questi ultimi mesi, l'ha data Papa Francesco tanto che proprio in questi giorni lo stesso Papa ha autorizzato la promulgazione del decreto per la beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero. Una eccellente occasione per conoscere meglio la sua figura è data dalla lettura di una minuscola pubblicazione che raccoglie le ultime due omelie prima del suo assassinio. “La messa incompiuta: le ultime omelie di un vescovo assassinato” (Prefazione di Jon Sobrino. Ed. Dehoniane Bologna). Si tratta di due omelie quaresimali, adatte quindi al periodo liturgico che stiamo affrontando, del 23 e 24 marzo 1980 (data del suo assassinio) dal tema “Liberazione personale, comunitaria, trascendente” pronunciata nella basilica cattedrale di San Salvador e “Il sangue per la nostra salvezza” pronunciata nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza pochi istanti prima di essere assassinato.

Nel suo drammatico contesto storico e geografico mons. Romero sembra proprio essere, anticipando il risolutivo passaggio “dalle splendide teorie alla prassi”, come poi avrebbe scritto nella esortazione apostolica “Christi fideles laici” Papa Giovanni Paolo II, il fedele operatore del messaggio

conciliare. E' riuscito infatti a sviluppare una ricezione del messaggio conciliare, nello stesso tempo, fedele e creativa, selettiva e innovativa. Ma ancor di più, a conferma di questa affermazione, rileggiamo alcuni passi dell'esortazione apostolica di Paolo VI Evangelii Nuntian- di (30,31): “La Chiesa, hanno ripetuto i Vescovi, ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, essendo molti di essi figli suoi; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di testimoniare per essa, di fare sì che sia totale. Tutto ciò non è estraneo all'evangelizzazione” (EN 30). “Tra evangelizzazione e promozione umana, sviluppo, liberazione: ci sono infatti dei legami profondi. Legami di ordine antropologico, perché l'uomo da evangelizzare non è un essere astratto, ma è condizionato dalle questioni sociali ed economiche. Legami di ordine teologico, poiché non si può dissociare il piano della creazione da quello della redenzione che arriva fino alle situazioni molto concrete dell'ingiustizia da combattere, e della giustizia da restaurare. Legami dell'ordine eminentemente evangelico, quale è quello della carità; come infatti proclamare il comandamento nuovo senza promuovere nella giustizia e nella pace la vera, l'autentica crescita dell'uomo?” (EN 31). Non per nulla Rowan Williams, già arcivescovo di Canterbury (2002-2012), in una conferenza per ricordare mons. Romero (in “Adista- documenti- n. 4 del 31 gennaio 2015) chiede che venga celebrato “come uno

dei più grandi doni degli ultimi decenni da parte del Signore all'intero popolo di Dio”. Williams riprende poi il pensiero del teologo gesuita Jon Sobrino, curatore del breve saggio “La messa incompiuta”, dove definisce mons. Romero come “evento teologico”. Cosa significa dire della vita e della morte di qualcuno, o addirittura della sua intera personalità, che questa costituisce un “evento teologico”?

Afferma Rowan Williams sviluppando il pensiero di padre Jon Sobrino: “Un evento teologico è un evento nel quale si assiste a una sorta di riavvicinamento tra la Parola di Dio e la parola, o talvolta il grido senza parole, della sofferenza. La Teologia, così lontana da essere una speculazione umana su Dio, raggiunge il suo più alto livello di autenticità quando diventa in un certo senso vera espressione di Dio. Non l'espressione di Dio che viene dall'alto, come molti teologi e vescovi vorrebbero che fosse, ma la Parola di Dio che si esprime con e attraverso chi condivide la sofferenza di Gesù Cristo e la sua gloria”.

Illuminati dalla figura di Oscar Arnulfo Romero ci attende dunque una Quaresima che ci consente di manifestarci “evento teologico” nella nostra famiglia, e la stessa famiglia nel suo quartiere, nella sua parrocchia, nella ordinaria vita quotidiana. La stessa Chiesa riesce ad essere “evento teologico” nel mondo? Certamente, con la moltitudine, la varietà e le contraddizioni del suo popolo, che appartiene a Dio.

Roberto Dionigi